

Labirinti InTrastevere

Oggi il cinema ha ampliato i propri orizzonti fino ad includere il mondo dell'audiovisivo, che insieme alla fotografia costituiscono i linguaggi dominanti della nostra epoca.

Certo se la produzione e il consumo delle immagini fotografiche o in movimento, sono caratterizzati da una evidente varietà di supporti tecnologici, come smartphone, computer e altre varietà di schermi, è anche vero che l'esposizione ad una tale quantità d'immagini provoca una sorta di accecamento simbolico, per cui si guarda senza vedere ma soprattutto senza ricordare. Dobbiamo tornare a contemplare le immagini.

Siamo convinti che le arti visive, la fotografia e l'audiovisivo oggi abbiano una funzione vitale per la società, soprattutto per le giovani generazioni afflitte dalla sindrome di deficit dell'attenzione determinata dalla continua connessione a circuiti di controllo e intrattenimento che caratterizzano la nostra cultura consumistica e ipermediata. Infatti, l'eccessiva esposizione alla Rete può causare disagi nei processi cognitivi e nella capacità di apprendimento.

Spesso il soggetto vigila il display dello schermo per attendere un evento all'insegna della novità che possa contrastare la sensazione di vuoto e di noia.

La nostra epoca è sotto l'insegna della fruizione distratta, per usare una felice intuizione di Walter Benjamin.

Spetta alle Accademie di Belle arti e soprattutto alle scuole di fotografia ed audiovisivo contrastare la fruizione distratta, per orientare lo sguardo verso modalità espressive indirizzate a ricerche sperimentali, ma soprattutto alla contemplazione e alla cura delle immagini.

Sala Daguerre

Labirinti fotografici intrastevere

In passato gli immaginari magici, mitologici e religiosi sono stati essenziali per strutturare la relazione tra l'uomo e l'universo di fronte al mistero della vita e della morte. Le forze magiche sembrano ancora prevalere nella società contemporanea rispetto a quelle religiose, e influenzano i nostri comportamenti e le relazioni con le immagini prodotte anche dai nuovi media che, con l'avvento di internet, hanno fatto emergere altre superstizioni e paure. Tuttavia solo l'arte rappresenta un porto sicuro dove approdare per vivere quell'illusione di un mondo ideale che allietta la nostra esistenza.

I grandi artisti di solito, dopo aver camminato a lungo, arrivano in un luogo immaginario dove finalmente possono esprimere con le immagini il loro mondo interiore. È la nostalgia romantica di una patria perduta che viene riconquistata da una ricerca dell'assoluto. Paul Gauguin giunse al traguardo finale quando scoprì Tahiti e la Polinesia; Giorgio de Chirico invece rivelò gli enigmi metafisici delle Piazze d'Italia navigando sul mar dell'Egeo; infine, Federico Fellini, dal mar dell'Adriatico giunse al porto ideale di Cinecittà dove edificò al Teatro 5 il suo universo interiore. Prima di approdare ad un porto sicuro, ogni artista deve districarsi dentro un labirinto, fisico o mentale, per trovare una via d'uscita. È una chiara metafora della fotografia: perdersi in un immenso labirinto al fine di realizzare la visione perfetta. Perché non immaginare Trastevere come un labirinto stratificato dalla storia e dai linguaggi?

Infatti, il titolo della mostra fotografica "Labirinti intrastevere" allude ad una immaginaria Trastevere labirintica, uno spazio da attraversare come nomadi giunti in una terra tutta da scoprire, uno spazio di transito tra il reale e l'immaginario, dove l'interno e l'esterno, il paesaggio e l'architettura, le figure e gli sfondi perdono qualsiasi riferimento razionale, per diventare momentanei attraversamenti di un tempo precario a cui vogliamo restituire il senso di un istante perfetto. Dopotutto il Covid ci ha segregati in uno spazio chiuso caratterizzato da schermi digitali, dove la nostra esistenza ci è apparsa come dominata dalla logica algoritmica e dalla statistica. È ora di ricominciare a viaggiare, è ora di ricominciare a perdersi nei differenti linguaggi e in spazi immaginari.

Jacques Attali nel suo saggio "Trattato del labirinto" ci ricorda che nella società moderna il termine perdersi significa perdere, essere sconfitti, apparire deboli, appunto perdenti. Perdersi non è mai una sconfitta. Il labirinto indica un *modus vivendi* che richiede un differente atteggiamento: accettare il disorientamento, sospendere il tempo e lo spazio della quotidianità, in una parola smarrirsi per ritrovare il *genius loci* del XIII Rione di Roma, perdersi intrastevere. E allora inoltriamoci anche noi nel labirinto, a patto di dimenticare quelle prerogative che hanno caratterizzato la nostra epoca più recente, come la velocità, il profitto, la logica e il cinismo, per riscoprire invece i valori degli antichi nomadi: la solidarietà, l'intuizione, la curiosità, la capacità di adattamento e l'improvvisazione.

Sala Lumière Labirinti audiovisivi intrastevere

La pandemia da covid 19 ha assegnato agli schermi del computer il ruolo di protagonisti assoluti delle nostre esistenze, alleati irriducibili di una quotidianità vissuta tra le mura domestiche. In effetti il *lockdown* ha imposto un nuovo modo di comunicare col mondo, che ha consentito di sentirci meno soli e di continuare a lavorare. Se il nostro tempo pandemico si caratterizza per la bulimia di informazioni e di immagini, al contrario gli audiovisivi possono suggerire una riflessione sull'epoca della *vanitas* digitale, *memento* che invita non a vivere e a pensare ma ad agire in perenne connessione col mondo e a comunicare in un continuo flusso presente, senza tregua. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che i nuovi media sono stati progettati partendo da una metafora cinematografica, come ha suggerito David N. Rodowick:

"In questo caso il vecchio medium (cinematografico) e il nuovo medium (elettronico e digitale) si ritrovano in un curioso m'elange generazionale la cui cronologia non è in alcun modo semplice e evidente. Dato che il film scompare nelle successive sostituzioni dell'analogico con il digitale, ciò che rimane è il cinema come forma narrativa ed esperienza psicologica, una determinata modalità di articolare la visione, la significazione e il desiderio attraverso lo spazio, il movimento e il tempo".¹

Da queste premesse si è pensato ad un progetto audiovisivo di carattere cinematografico.

Infatti, se si vive in una metropoli è difficile conservare un atteggiamento di distacco quasi contemplativo nei confronti della realtà che ci circonda. È ancora più difficile ascoltare quella voce interiore che spesso suggerisce di rallentare i frenetici ritmi della vita per muoverci con lentezza e liberare la nostra mente dagli obblighi che impone la quotidianità (*briefing on line, webinar, email, internet, social, whatsapp, facebook* ecc.). Tuttavia la figura del *flâneur* deve avere la forza di districarsi nella città con uno sguardo disinteressato per perdersi nelle strade e nelle piazze come in una foresta piena di simboli. Passeggiare senza meta per svelare possibili corrispondenze tra suoni e immagini e catturare particolari che di solito sfuggono al nostro sguardo perché travolti dalla nostra monotona vita, dipendente dalle tecnologie informatiche.

Certo oggi dobbiamo anche confrontarci con un'idea di audiovisivo molto ampia che assorbe da immaginari inventati da differenti media: il documentario, la televisione, il cortometraggio, il videoclip, lo spot, il videogame, la videoarte, il reportage, l'home movie (non solo dvd ma anche la visione in streaming) e in particolar modo il cinema.

Tuttavia il rischio che corriamo è l'accecazione, conseguente alla proliferazione d'immagini di ogni genere provenienti dalla Rete, che condizionano la nostra vita in ogni istante trasformandoci in anonimi consumatori. Da qui la necessità di ripartire da una alfabetizzazione delle immagini, di matrice cinematografica, e di sollecitare la libera contemplazione delle immagini in movimento. Si tratta di imporre un imperativo spirituale allo sguardo: tornare a guardare concedendosi una pausa che restituisca valore al tempo, una pausa dettata dai ritmi di Trastevere.

¹ D. N. Rodowick, *Il cinema nell'era del virtuale*, Edizioni Olivares, Milano 2008, p. 203.